

Montello e la generazione friulana del jazz

Torna l'autore del "Manuâl critic pal ort": giovedì la presentazione dei racconti autobiografici al Caffè Caucigh di Udine

Dopo Manuâl critic pal ort. L'art da la jeché, diventato anche uno spettacolo teatrale, Stefano Montello torna alla scrittura con La mia generazione suona il jazz (Forum/Circolo Menocchio). Giovedì alle 19 presentazione al Caffè Caucigh di Udine. Parlerà, presente l'autore, il critico Mario Turello, che qui interviene sul libro. Alla chitarra Cristian Riga.

di Mario Turello

Stefano Montello? Un *archaeopteryx* che suona il jazz e sta con Tex e Sancho Panza. È, questo suo libro, un romanzo di formazione *in nuce*. Si presenta infatti come l'*identikit* di una generazione, ma il racconto è sempre in prima persona e le maschere dell'unico io narrante sono trasparentissime.

«Indispettiti, permalosi, supponenti e umili, disponibili, generosi», coloro che hanno scelto il jazz sono dei «mistici, visionari e dolcemente schizofrenici che vivono il loro isolamento con degnazione e allegria» fino a quando tornano «al tema condiviso dopo essersene allontanati per contemplare se stessi nella propria

unicità e solitudine». La citazione serve qui per osservare che lo stesso movimento che Montello attribuisce alla sua generazione caratterizza tutte queste sue prose: da sé agli altri, dal Friuli al mondo, globalmente.

Fin dal primo racconto: ecocoloro nel post-terremoto che dai cantieri della ricostruzione guarda ai movimenti bolognesi sperando nella rivoluzione per poi scoprire, primo grado della maturità, che l'assunto movimentistico va rovesciato, che «solo nell'ordine la propria solitudine come un museo privato e dolente, aperto all'altrui privata e dolente comprensione, era possibile sottrarsi al cappio della folklorizzazione del presente o della mitizzazione del passato, era possibile intuire – certo più che progettare – un futuro». Ed ecco i viaggi a Sarajevo, a Mostar, a confronto con un'altra generazione, quella «dei bambini dell'assedio», a cercare di capire, anche se «capire stanca». Ed eccolo che osserva i ventenni bosniaci dai vetri di una birreria con la sensazione di essere visto da loro come in un «triste acquario, esemplari muti e biologicamente superati». È il grado più disincantato,

di una reciprocità quasi sempre ricercata ed elevata a norma morale. E già si affaccia la sindrome dell'*archaeopteryx*, del fossile vivente, del mutante non più dinosauro e non ancora uccello.

È il racconto più bello e più articolato quello in cui Montello accusa di aver mancato il salto evolutivo. Anche qui egli avverte che il futuro è d'altri, dei figli dei «barbari», come li chiamano i razzisti, i «poveri imbecilli» contro i quali lui si scaglia – incompreso, perché è fossile, e fa politica. Il libro si conclude con l'elencazione dei mutamenti culturali a cavallo dei quali la «generazione del jazz» è stata l'ultima e la prima: un bilancio sconsolato, che però lascia l'ultima parola – l'ultima speranza di volo, per noi tutti *archaeopteryx* – alla poesia.

Della letteratura Montello ha un'altissima opinione, e della poesia in particolare, in quanto forma suprema dell'uso della parola, altro *Leitmotiv* di questo libro: «la poesia è l'unica rivoluzione possibile in quest'epoca». A Montello preme l'uso della parola, anzi delle parole, delle lingue, anche in quanto espressione e so-

stanza delle diverse identità (particolare attenzione riserva alla lingua friulana) ma, capace di formulazioni folgoranti, Montello sintetizza riflessioni prossime a quelle di illustri antropologi (Gian Paolo Gri, per esempio) con questa sentenza: «L'identità è perdita», e raccomanda, se proprio se ne ha bisogno, di assumere a piccolissime dosi «un'identità omeopatica». Per lasciare spazio, ovviamente, al dialogo, all'accoglienza: tra le più nobili e necessarie pratiche linguistiche tesse l'elogio della traduzione nel racconto che prende spunto dall'installazione di un cancello condominiale a esclusione dei citati «barbari», pagine anche queste straordinarie per la catena di passaggi analogico-morali, dal micro al macro, dal qui all'altrove, con al centro il ricordo di un gesto di sua madre, da madre di chiunque. A lei è dedicata un'altra struggentissima, perturbante declinazione del confronto-racconto con l'alterità: si leggano le pagine in cui il narratore, al capezzale della madre che sta per morire di cancro, pensa alle donne di Beslan, pronte a dare la morte perché in loro è il cancro dell'odio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Montello; a sinistra la copertina del suo libro di racconti; e le donne di Beslan cui è dedicato un testo

➔ CONCERTO**Il Trio Atos stasera a Monfalcone**

Il cartellone musicale di novembre, al Teatro Comunale di Monfalcone, si apre nel segno dei giovani. Stasera, alle 20.45, sale infatti sul palcoscenico il Trio Atos che, costituitosi in Germania nel 2003, è oggi fra i trii con pianoforte più interessanti, inserito nell'esclusivo programma "New Generation Artists" della Bbc. La maturità artistica dell'Atos è ben rappresentata dal programma scelto per il debutto a Monfalcone, che affianca due classici viennesi (Haydn e Beethoven) a uno dei compositori più significativi della musica d'oggi, Wolfgang Rihm. Ad aprire il concerto sarà il "Trio Hob XV 27" di Haydn, che si dedicò intensamente al trio con pianoforte nel periodo londinese. Seguirà il trittico "Fremde-Szenen" di Wolfgang Rihm, classe 1952, formatosi nella "tradizionalista" Karlsruhe e poi allievo di Stockhausen e frequentatore dei corsi di Darmstadt. In chiusura il celeberrimo "Trio op. 97", detto "Arciduca", composto nel 1811 da Beethoven, dedicato a Rodolfo d'Asburgo (in quel periodo amico e principale mecenate del compositore).

